

Rassegna del 12/10/2010

CONFCOMMERCIO

MESSAGGERO	16	Per il Terziario è l'ora della sveglia	Di Branco Michele	1
NUOVO CORRIERE DI FIRENZE	41	In breve - E' online il sito di Rete imprese Italia. Pubblicato anche su: Nuovo Corriere di Lucca,Prato,Viterbese,Aretino,della Versilia,il Sannio Quotidiano e la Voce di Rovigo	...	3

ECONOMIA E POLITICA

SOLE 24 ORE	6	Allarme dell'Ocse sulla ripresa globale: cedono India e Cina - Ocse: "La ripresa rallenta"	Da Rold Alessandro	4
CORRIERE DELLA SERA	41	Più macchinari, scatto della produzione	Bagnoli Roberto	6
SOLE 24 ORE	23	"Più spazio al mercato"	Serafini Laura	7
SOLE 24 ORE	3	L'Opec teme il declino - Opec missione sopravvivenza	Bellomo Sissi	9
REPUBBLICA	25	Il salvagente del microcredito per arrivare alla fine del mese	Iezzi Luca	11
SOLE 24 ORE	2	Nobel a tre economisti del lavoro	Sorrentino Riccardo	12
SOLE 24 ORE	2	Intervista a Jean Paul Fitoussi - "L'esigenza di politiche attive"	Colombo Davide	15
CORRIERE DELLA SERA	5	La Nato e i caduti italiani "Sì alle bombe sugli aerei" - L'omaggio di Napolitano ai quattro alpini caduti	Caccia Fabrizio	16

EDITORIALI E COMMENTI

MESSAGGERO	14	Siamo ancora lontani dai livelli pre-crisi	Giannino Oscar	17
------------	----	--	----------------	----

ASSOCIAZIONI

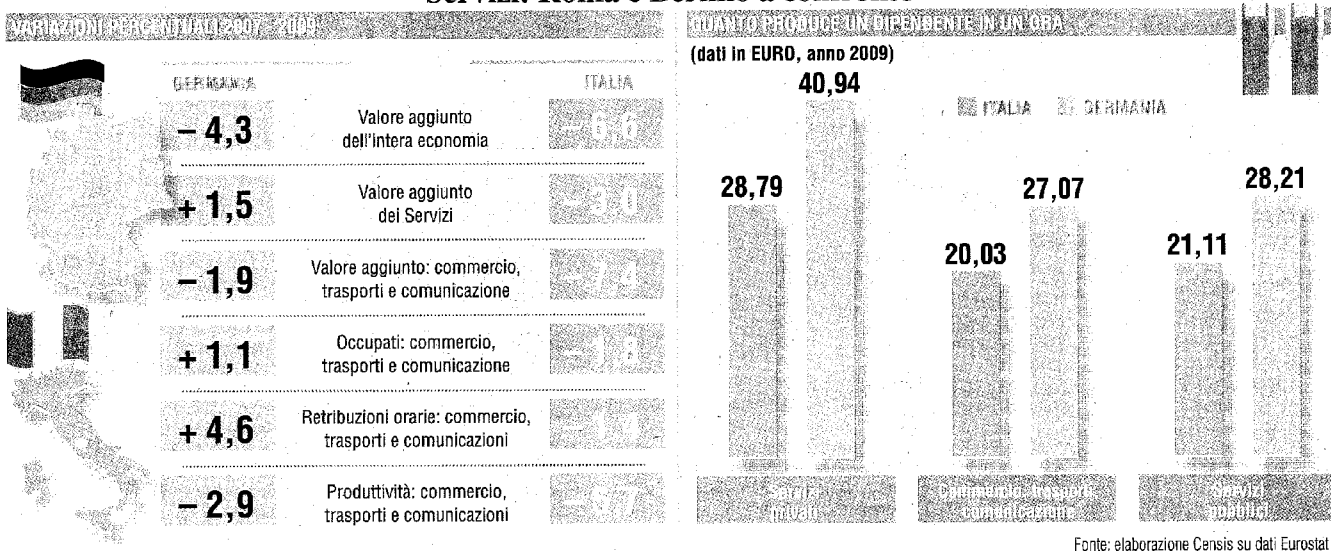
SOLE 24 ORE	26	"Nuove regole o buoni in busta paga"	Casadei Cristina	18
-------------	----	--	------------------	----

BATTERE LA CRISI

Per il Terziario è l'ora della sveglia

In Germania servizi in pieno boom, in Italia arrancano. Ma ora qualcosa si muove

Servizi: Roma e Berlino a confronto



Il Censis cura un "Diario della ristrutturazione" e lancia l'allarme: sprecata un'occasione di sviluppo
Il valore aggiunto del settore è diminuito in due anni del 3% mentre a Berlino è aumentato

di MICHELE DI BRANCO

ROMA – Provateci voi a correre con una gamba "anchilosata". La metafora del Censis va al cuore del problema: per uscire dalla crisi l'economia italiana ha bisogno di una rivoluzione del terziario.

Perché? Ormai i servizi made in Italy assicurano il 71% del valore aggiunto prodotto dall'intera nazione, marciano sulle gambe del 55% delle imprese attive e danno lavoro a 16 milioni di italiani, il 66% degli occupati. Eppure questo moloch anaspaspa. A farne una fotografia impietosa ma tutt'altro che distruttiva è il Censis con un "Diario della ristrutturazione del terziario" (consultabile su www.censis.it) che ne analizza l'evoluzione.

Ma sfogliando il Diario si leggono parole amare. «Il terziario italiano sta perdendo un'occasione di sviluppo», scrivono gli analisti del Censis. E giù cifre preoccupanti: nel primo trimestre del 2010, il va-

lore aggiunto espresso dal terziario è aumentato solo dello 0,9% rispetto allo stesso periodo dello scorso anno, un rimbalzo che non ha colmato il buco (-3%) registrato a fine 2009.

Spiega il Censis: «Il 2010 poteva essere l'anno della ristrutturazione e della modernizzazione. Alla fine del terzo trimestre dell'anno, si constata che il terziario non ha effettuato salti qualitativi. Eppure – lamenta il Diario – in molti comparti sarebbe possibile fare incremento di valore con pochi investimenti e un po' di razionalizzazione, perché esistono ancora ampie sacche di improduttività e di scarsa concorrenza». Di fronte alla crisi, critica il Censis, gli operatori del terziario hanno usato l'accetta potando i rami più facili da tagliare, cioè i lavoratori a tempo determinato e i collaboratori occasionali, diminuiti nel 2009 rispettivamente del 6,5% e del 15,7%. Con il

risultato che praticamente l'intera totalità degli oltre 150 mila posti di lavoro persi nel terziario nell'anno della crisi è costituita da lavoratori atipici.

«Tuttavia il nodo della scarsa produttività non è stato sciolto perché oltre all'accettare bisogna puntare su nuove strategie imprenditoriali», assicurano al Censis. E il confronto con la Germania, un Paese che ha riavviato la crescita ristrutturando il suo terziario, è preoccupante. Gli ultimi dati danno il Pil tedesco in crescita del 3,7% (contro l'1,1 italiano). Ma il valore aggiunto dei servizi è cresciuto in Germania dell'1,5% contro il crollo del 3% registrato da noi. Oggi a Berlino e dintorni, un lavoratore del terziario fattura in media 41 mila euro all'anno, in Italia non arriva a 29 mila. C'è un differenziale del 42%. Tedeschi infaticabili e italiani scansafatiche? Troppo facile metterla così.

Dalle parti di **Confcommercio** rifiutano l'immagine di terziario poco produttivo: «Un la-

voratore del settore – racconta Mariano Bella, Direttore Ufficio studi – produce 5 punti di più rispetto alla media nazionale. E nella fase 2005-2009 il terziario ha funzionato da "ammortizzatore sociale" assorbendo 270 mila lavoratori espulsi dall'industria». Il Presidente di Confesercenti Marco Venturi rincara la dose: «Il terziario italiano ha tenuto a galla il Paese. Il settore soffre la carenza di infrastrutture, per le tasse troppo alte e perché nel Mezzogiorno viene strangolato dalla malavita. Certo c'è un problema sull'innovazione – aggiunge Venturi – Non la fanno la stragrande maggioranza delle aziende italiane perché sono piccolissime».

"Giustificazioni" che il Cen-



sis rigetta. Il Diario parla esplicitamente di un virus che rallenta la modernizzazione del terziario made in Italy: il settore è un magma indistinto e così un po' tutti, dal barbiere sotto casa al sistema bancario o agli studi ingegneristici, si adeguano al "tirare a campare". «Al contrario - scrivono gli analisti del Diario - funziona meglio il terziario che si riorganizza, "meccanizzando-"

si" se necessario, che si integra con l'industria e che fa sistema».

E infatti nella logistica o nella grande distribuzione, gli investimenti in macchinari sono quasi quadruplicati nell'ultimo

quinquennio. Si tratta di un terziario che si meccanizza, ma non per questo espelle lavoratori, anzi ne assume di nuovi: nel commercio all'ingrosso l'occupazione è aumentata di oltre il 14% tra il 2004 e il 2009 e nella logistica del 39%. «La granulosità del terziario italiano è un limite - riconosce Bella - Basterebbe uno spostamento del 7% delle piccole società verso la media impresa per far crescere il Pil italiano di quattro punti».

Così il Censis lancia un allarme-appello: «Se non modernizziamo il terziario il declassamento del Paese sarà inevitabile, se la produttività del comparto resterà modesta entreranno in zona rischio oltre 500 mila posti di lavoro». La strada maestra da intraprendere c'è: basta emulare le "practise" migliori. Nel settore dell'autonoleggio, ad esempio, le aziende invece di ridurre il personale hanno trovato un mercato nuovo realizzando accordi con gli aeroporti. Risultato: nel primo semestre 2010 il fatturato è cresciuto del 5% e il comparto rappresenta oggi il 12% del mercato dell'auto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In breve

Pmi

E' online il sito di Rete imprese Italia

■ Da ieri mattina è online il sito internet di Rete Imprese Italia, consultabile all'indirizzo www.reteimpreseitalia.it. "Il sito è concepito per offrire ai visitatori una vasta gamma di informazioni circa le attività e le iniziative che coinvolgono Rete Imprese Italia e le cinque organizzazioni fondatrici Casartigiani, Cna, Confartigianato, Confcommercio e Confesercenti, e per divulgare la produzione intellettuale dell'associazione".



Italia debole ma in agosto l'industria segna +9,5%

Allarme dell'Ocse sulla ripresa globale: cedono India e Cina

Frena la crescita economica nell'area dei 33 paesi membri dell'Ocse. A indicarlo è il superindice mensile calcolato dall'organizzazione che ad agosto è sceso di 0,1 punti, come già avvenuto a luglio. L'indicatore è negativo per il quarto mese consecutivo. Male soprattutto l'Italia (-0,2 punti) e altri sei paesi: Francia, Canada, Gran Bretagna, Cina, Brasile e India. Per il segretario generale dell'Ocse Angel Gurría «il superindice di agosto rafforza i se-

gnali di rallentamento dell'espansione economica». Intanto ieri l'Istat ha reso noti i dati sulla produzione industriale italiana di agosto che ha registrato un balzo del 9,5% rispetto allo stesso mese dell'anno scorso. L'andamento positivo viene però ridimensionato dalla previsione per settembre, dato che sia l'Isae sia il Centro studi di Confindustria (-0,7% su agosto) stimano una diminuzione.

Da Rold e Uccello ► pagina 6

Le previsioni. Male anche Francia, Canada, Gran Bretagna, Cina, Brasile ed India

Gli effetti. Gli analisti temono ora una possibile ricaduta nella recessione

Ocse: «La ripresa rallenta»

Per il Superindice in frenata l'Italia e altri sei paesi - Usa al giro di boa

LA RILEVAZIONE

Il dato è negativo per il quarto mese consecutivo. Angel Gurría: «Si rafforzano i segnali di indebolimento dell'espansione economica»

Vittorio Da Rold

Frena la crescita nell'area dei 33 paesi membri dell'Ocse. A indicare maltempo in arrivo è il superindice, o leading indicator mensile, che ad agosto è sceso di 0,1 punti, come avvenuto a luglio. Si tratta del quarto mese di seguito in cui l'indicatore dell'organizzazione parigina sale meno che nei 30 giorni precedenti. Un brutto segnale visto che l'indice prevede, o meglio tenta di anticipare, le tendenze da oggi a sei mesi.

Il "superindicator" infatti segnala le probabilità che si avvicini nei prossimi mesi una crescita o un rallentamento del Pil utilizzando dati specifici per ogni nazione che nel caso italiano sono la fiducia dei consumatori, le im-

matricolazioni delle automobili e i consumi di energia.

Il "composite leading indicator" evidenzia per agosto segnali «più evidenti» del rallentamento della crescita, già percepiti in luglio.

Male l'Italia, e altri sei paesi: Francia, Canada, Gran Bretagna, Cina, Brasile e India, che registrano un calo della crescita mentre gli Stati Uniti, come l'insieme dei paesi Ocse sembrano aver raggiunto il loro picco.

Nel nostro paese il superindice è sceso di 0,2 punti (con un outlook in rallentamento) così come in India e Gran Bretagna. Un pò meglio la Francia con -0,1 punti e peggio il Canada a -0,5, Germania (0,0), Russia (+0,5) e Giappone (+0,3) invece risultano in espansione.

A colpire nell'indagine è soprattutto la serie negativa di Pechino che ad agosto mette a segno un -0,4, il quinto dato negativo da aprile. Un nuovo elemento di pessimismo che spiega le resistenze cinesi sulla riva-

lutazione della sua moneta.

Il calo del leading indicator preoccupa i responsabili politici, poiché suggerisce che una ricaduta nella recessione (il double dip) è sempre più probabile.

«Il superindice di agosto rafforza i segnali di rallentamento dell'espansione economica», ha detto il segretario generale dell'Ocse Angel Gurría.

E proprio così? In effetti superindice ed indicatori dei responsabili acquisti nel settore manifatturiero e dei servizi suggeriscono che l'economia globale cresce al ritmo più lento dagli ultimi 10 mesi. Un avvertimento simile a quello lanciato dall'Fmi la scorsa settimana quando ha avvisato che l'economia mondiale rallenterà nel 2011 mentre i debiti pubblici europei continueranno a minare la ripresa nei paesi industrializzati. Profezie da Cassandra? Forse, ma il Fondo prevede che l'economia mondiale crescerà del 4,8% quest'anno, ma solo del 4,2% nel 2011. Non so-

lo. Gran parte di questa crescita arriverà dall'Asia, con l'economia cinese che dovrebbe crescere del 9,6% il prossimo anno, in calo però dal 10,5% di quest'anno. Deludente Eurolandia dove l'Fmi si attende una crescita dell'1,7% quest'anno e del 1,5% nel 2011. Davvero poca cosa.

Il problema è che la maggior parte delle nazioni sviluppate si sono già pesantemente indebitate per fornire lo stimolo fiscale (Washington docet con un debito al 92,7% del Pil) che ha aiutato le loro economie ad emergere dalla recessione l'anno scorso, mentre le banche centrali hanno tagliato i tassi ai livelli storicamente più bassi o come



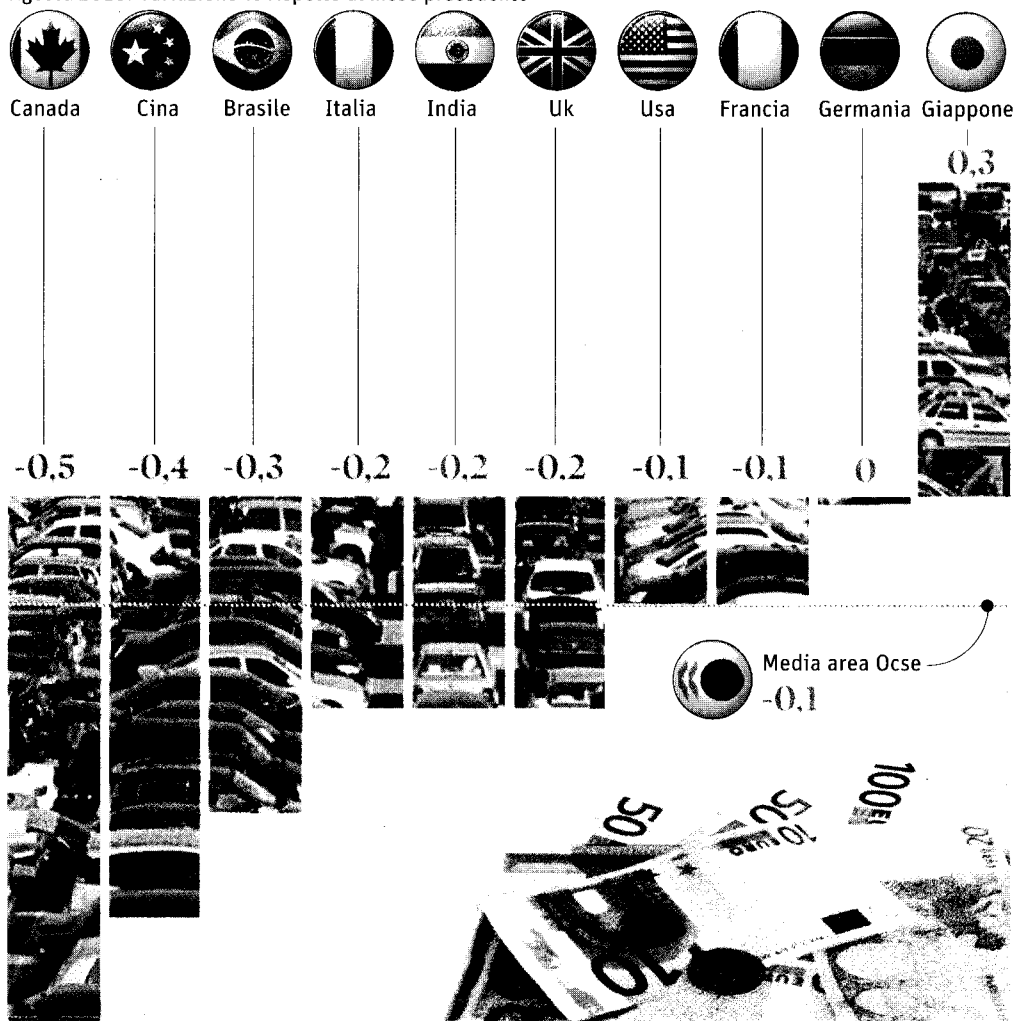
Tokyo vicini allo zero.

Tutto ciò lascia pochi margini per rispondere alla prospettiva di un nuovo rallentamento. Alcuni economisti segnalano che proprio questa è una delle ragioni per cui i tassi di cambio sono diventati una questione incandescente per i politici. Al punto da far temere la scoriata di una guerra da svalutazione competitiva.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il superindice Ocse

Agosto 2010. Variazione % rispetto al mese precedente



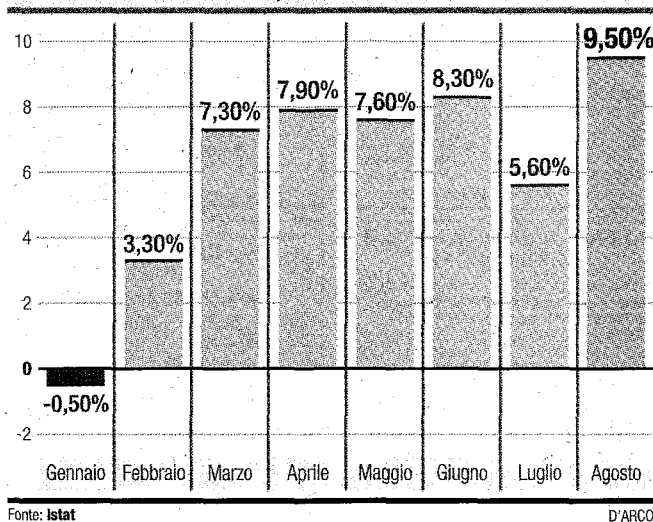
Prove di ripresa I segnali positivi dell'export aiutati dalla Germania. Ancora frenata per l'auto, in discesa del 20%

Più macchinari, scatto della produzione

Per l'Istat ad agosto è salita del 9,5%, il livello più elevato dal '97

L'industria torna a crescere

Le variazioni tendenziali della produzione



ROMA — L'export ricomincia a tirare. In agosto la produzione industriale, rispetto allo stesso mese dell'anno scorso, ha registrato un aumento destagionalizzato (calcolando cioè la differenza dei giorni lavorativi) del 9,5%. Il balzo migliore negli ultimi tredici anni (all'interno di una ripresa europea dove spicca la Germania). Lo ha comunicato l'Istat confermando quanto anticipato l'altro giorno da Washington dal ministro dell'Economia Giulio Tremonti. Se la produzione viene paragonata sul mese precedente, l'aumento è dell'1,6% e sul trimestre del 2,4%. Se scomposto per i settori classici del *made in Italy* il balzo (agosto 2010 su agosto 2009) è notevole: del 35,3% per la fabbricazione dei macchinari, del 18,7% per le apparecchiature elettriche, del 20,4% per la metallurgia, dell'8,7% per l'industria del legno della carta e della stampa. Fermo invece il comparto del tessile e arredamento (0%) e di appena il 3,9% la crescita del settore alimentare. L'unica variazione negativa riguarda l'energia con una flessione del 3,5%. Si può dunque parlare del consolidamento di una netta inversione di tendenza iniziata nel febbraio scorso dopo due anni di caduta continua. Anche se la produzione di auto continua ad andare male con una diminuzione del 20%.

Sia per l'Isae che per il Centro studi di Confindustria (Csc)

si tratta di dati superiori alle previsioni ma entrambi invitano ad andarci cauti. Per il team di economisti guidati da Luca Paolazzi già a settembre ci sarà una specie di contraccolpo: la produzione industriale scenderà infatti dello 0,7%. «Nel quarto trimestre dell'anno — si legge — si profila una dinamica più moderata: la crescita ereditata dal terzo trimestre è nulla e i giudizi nell'indagine delle piccole e medie aziende confermano un'attenuazione di nuovi ordini». Confindustria cita l'indicatore anticipatore dell'Ocse che in agosto è diminuito di poco (-0,2) ma per il quinto mese.

Anche l'Isae, l'istituto di ricerca ormai passato armi e bagagli sotto il Tesoro, ritiene che l'espansione nei prossimi mesi si dovrebbe contenere e che in ogni caso «i livelli produttivi appaiono comunque ben inferiori a quelli di due anni fa». Il Csc ha calcolato questa differenza: la distanza dal picco di attività industriale pre-crisi (aprile 2008) è ancora pari al 17% mentre l'incremento dai minimi è dell'11,8%.

Le cifre Istat hanno fatto discutere maggioranza e opposizione. Per il portavoce del Pdl Daniele Capezzone «ora i profeti di sventura dovrebbero riflettere» mentre il vicepresidente del gruppo Idv alla Camera Antonio Borghesi lo invita ad «evitare toni trionfalistici perché

inopportuni, i dati Istat sono senz'altro positivi ma vanno contestualizzati in una situazione generale ancora incerta».

Roberto Bagnoli

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I vent'anni dell'Antitrust. Secondo il garante l'Italia resta convalescente sul piano della concorrenza

«Più spazio al mercato»

Catricalà: non possiamo limitarci al semplice ruolo di polizia

IL RUOLO

Il presidente: le modalità di intervento devono essere tali da indurre le imprese a mettere in pratica comportamenti virtuosi

Laura Serafini

ROMA

«L'Antitrust non può limitarsi a essere una polizia del mercato». Il presidente dell'Autorità per la concorrenza, Antonio Catricalà, che ieri ha parlato di un'Italia ancora «convalescente» sotto il profilo del libero mercato, sceglie il giorno del 20° compleanno dell'Antitrust per consegnare ai interlocutori politici ed esponenti del mercato la sua concezione dell'organismo che presiede. La tempistica per toccare un simile

tasto non sembra casuale, tanto meno appare scontata la sua definizione anche perché essa stride con quanto i suoi predecessori, Giuliano Amato e Giuseppe Tesauro - chiamati a celebrare anche loro l'evento alla presenza tra gli altri del presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, e del sottosegretario alla presidenza del consiglio Gianni Letta - hanno detto della concorrenza e del ruolo dell'Antitrust.

Prendendo spunto dalla rievocazione del pensiero di Francesco Saja, primo presidente dell'Autorità, Catricalà ne ha dispiegato e ampliato le considerazioni per arrivare a sostenere che le Autorità per

la concorrenza hanno dei «modus operandi» e che, a quanto pare,

possono variare a seconda del quadro economico dei singoli paesi in cui operano. «È oggi accettato dai più che l'Antitrust non possa limitarsi a essere polizia del mercato - ha detto -. La sua attività non deve esaurirsi nell'irrogazione di una sanzione pecuniaria, spesso agevolmente assorbita come costo d'impresa: in primo luogo occorre ottenere, con gli strumenti previsti dall'ordinamento, la modifica delle prassi commerciali. La sanzione è davvero l'extrema ratio. Questo modus operandi è particolarmente adatto per un sistema, come quello italiano, che da decenni patisce tassi di crescita inferiori alla media europea».

Poco prima Catricalà aveva osservato: «Se la logica dell'intervento dell'Autorità deve essere quella di favorire la crescita dimensionale quando ciò sia espressione di maggiore efficienza, le modalità del suo intervento devono essere tali da indurre le imprese a porre in essere comportamenti virtuosi». Il braccio teso verso il mercato e le imprese controllate è sembrato a qualcuno un messaggio distensivo nell'eventualità che si riaprano i giochi per la presidenza della Consob. In verità le quotazioni di Catricalà per quella poltrona, al top a inizio estate, sono molto diminuite anche per il pressing che la Lega sta facendo per avere una nomina di suo gradimento, come sarebbe quella di Giuseppe Vegas. In caso di mala parata, comunque, per il presidente dell'Antitrust potrebbero aprirsi i giochi della successione per l'Autorità per l'energia, il cui presi-

dente scadrà a dicembre.

Le parole all'insegna del dialogo tra controllore e suoi controllati non sembrano proprio in linea con la visione del dottor Sottile. «Le crisi non giovano alla concorrenza - ha detto Amato - risvegliano le tentazioni politiche di entrare nell'economia, di salvare quello che c'è da salvare con un'ascia che colpisce i principi antitrust. È avvenuto negli Usa con la Grande Depressione, ma si è ripetuto in Giappone e poi di nuovo negli ultimi tempi negli Usa come in Italia. Le restrizioni della concorrenza per la crisi hanno avuto il solo effetto di ritardare la ripresa».

Amato ha esordito ricordando a fine anni Ottanta la resistenza italiana nei confronti della cultura della concorrenza. «L'Antitrust era come un missionario tra gli infedeli - ha chiosato -. Ma fece anche da battistrada per il recepimento delle norme europee», perché si appoggiò al diritto comunitario per riuscire a smantellare i monopoli nazionali». La differenza di interpretazione rispetto a Catricalà sul ruolo dell'Antitrust diventa netta con Tesauro. Il passaggio chiave è quello sugli impegni, ovvero i correttivi che le imprese sotto istruttoria possono proporre per evitare la sanzione antitrust e ai quali si è fatto ampio ricorso negli ultimi tempi. «Allora non si pensava che con gli impegni si potesse chiudere un'istruttoria su comportamenti passibili di sanzione» ha chiosato l'ex presidente.

© RIPRODUZIONI RISERVATE





Garante della concorrenza. Antonio Catricalà, presidente dell'Autorità

Le tappe dell'Authority



Enel

« Nella sentenza della Corte di giustizia Ue del 1964 sulla nazionalizzazione dell'Enel, che violava le norme del Trattato europeo, fu affermato per la prima volta il primato del diritto comunitario sul diritto nazionale in caso di conflitto. L'Antitrust si è avvalso del diritto Ue per importare in Italia la cultura della concorrenza



Sip

« Fu la causa intentata dalla Telesystem di Arturo Artom contro la Sip nel '95 uno dei primi interventi contro i monopoli nazionali fatti dall'Antitrust. «Telesystem ha vinto la causa, ma morì poco dopo» ha chiosato Amato nel ricordare i primi passi verso l'apertura al mercato delle telecomunicazioni



Fondiar-Sai

« Il primo intervento contro il modello di intrecci azionari e dei patti parasociali ereditati dall'era Cuccia è stato fatto nel 2002. Lo ha ricordato Antonio Tesauro: per la prima volta l'Antitrust denunciò il controllo «congiunto» su Fondiar-Sai di Premafin e Mediobanca e il controllo «di fatto» di quest'ultima su Generali



MEDIOBANCA
Banca di Credito Finanziario S.p.A.

Mediobanca

« Anche Catricalà ha continuato la battaglia contro gli intrecci azionari: nel 2006 ha dato un via libera condizionato all'acquisto di Toro da parte di Generali. E l'anno successivo ha posto una serie di paletti alla fusione tra Intesa e SanPaolo. E ancora: ha inviato sull'argomento un articolato dossier al Parlamento



vodafone

Vodafone

« Il settore delle telecomunicazioni è quello dove è stato raggiunto il maggior livello di apertura del mercato. Lo dimostra la discesa delle tariffe telefoniche». Lo ha ribadito Catricalà a riprova della strada fatta in venti anni dall'Antitrust. Vodafone, allora Omnitel, è stato il primo forte concorrente di Telecom-Tim.

Documento-shock in vista del vertice di giovedì - Nuovo rally dei prezzi agricoli: mais e cotone ai massimi

L'Opec teme il declino

Il cartello prevede di perdere metà Pil con il risparmio energetico

Le politiche di risparmio energetico e di contenimento dell'anidride carbonica avviate dai paesi industrializzati potrebbero costare ai paesi membri dell'Opec un impressionante abbattimento del Pil: tra 5mila e 10mila miliardi di dollari in meno, in termini reali, di qui al 2050, ossia tra il 27 e il 44% del Prodotto interno lordo, a seconda della severità delle misure messe in atto.

Le indicazioni sono contenute in un dossier riservato, che verrà solo in parte reso pubblico questa settimana

a Vienna, in occasione del prossimo vertice Opec. Il documento contiene gli studi preparatori per l'aggiornamento quinquennale della strategia di lungo termine dell'Opec.

Intanto non si ferma il rally dei prezzi agricoli: ieri i cereali hanno subito nuovi rincari e al Chicago Board of Trade (Cbot) le quotazioni del mais hanno toccato i massimi da due anni, chiudendo a 5,55 dollari per bushel (+5,2%) e mettendo a segno un balzo del 15% a partire da venerdì.

Servizi ► pagina 3

Cartello petrolifero. Scenari di crisi a 50 anni dalla fondazione - Giovedì vertice a Vienna

Il rally. Mais ai massimi biennali, il cotone aggiorna il record degli ultimi 15 anni

Opec missione sopravvivenza

Misure sul clima e auto verdi: a rischio fino al 44% del Pil dei produttori

DOSSIER RISERVATO

Il Sole 24 Ore anticipa i contenuti di uno studio sull'evoluzione dei consumi: entrate da export in calo tra 1.400 e 3mila miliardi

Sissi Bellomo

A cinquant'anni dalla sua fondazione l'Organizzazione dei paesi esportatori di petrolio (Opec) è ancora un organismo forte e molto spesso capace di determinare l'andamento dei mercati del greggio. Come ogni signora di mezza età, tuttavia, guardandosi allo specchio comincia a preoccuparsi. E quello che vede non è soltanto qualche ruga di troppo, ma qualcosa di ben più grave, che minaccia la sua stessa sopravvivenza.

Il cancro che sta lentamente minando il potere dell'Opec - e che rischia di ucciderla nei prossimi decenni - è la crescente consapevolezza della necessità di tutelare l'ambiente e di risparmiare energia, che sta conducendo, sia pure in mezzo a mille

difficoltà, a politiche coordinate per la riduzione dei gas serra e per l'abbattimento dei consumi petroliferi. Queste politiche potrebbero costare ai paesi membri dell'Organizzazione uno spaventoso abbattimento del Prodotto interno lordo: tra 5mila e 10mila miliardi di dollari in meno, in termini reali, di qui al 2050, ossia tra il 27 e il 44% del Pil, a seconda della severità delle misure di contenimento della Co2. Un danno che è conseguenza diretta del prevedibile calo di entrate da esportazioni petrolifere (stimato tra 1.400 e 3mila miliardi di dollari) e che è calcolato a prescindere

dall'eventualità di invenzioni rivoluzionarie o miracolose convergenze politiche, nel qual caso la situazione per l'Opec non potrebbe che aggravarsi.

Come se non bastasse, sul cartello incombe la prospettiva certa di un rallentamento del ritmo di crescita della domanda di carburanti: l'introduzione di motori sempre più efficienti, eventualmente alimentati da biocar-

buranti, gas o batterie elettriche, porterà alla distruzione o alla sostituzione di benzina e diesel per una quantità compresa tra 10,5 e 18,7 milioni di barili al giorno entro il 2030.

Le stime, insieme a molti altri scenari previsionali, sono contenute in un dossier riservato, che verrà solo in parte reso pubblico questa settimana a Vienna, in occasione del prossimo vertice Opec. Il documento - di cui Il Sole 24 Ore ha in mano una bozza recente - contiene gli studi preparatori per l'aggiornamento quinquennale della Strategia di Lungo Termine dell'Opec.

Anche quest'ultima presenta importanti novità: in particolare, il riconoscimento che la recessione mondiale seguita al tracollo di Lehman Brothers è stata così forte che il suo impatto potrebbe aver lasciato «cicatrici permanenti», soprattutto in relazione alle politiche di controllo e regolazione dei mercati finanziari, compresi ovviamente quelli delle materie prime. Il rapporto delinea tre possibili

scenari di evoluzione di prezzi e domanda di petrolio - Dynamic as Usual (Dau), Prolonged Soft Markets (Psm) e Protracted Market Tightness (Pmt) - e richiama l'attenzione sulla «interessante» circostanza per cui persino nel caso che assume una forte ripresa economica globale il livello di domanda ipotizzato al 2030 è inferiore di circa 8 milioni di barili al giorno (mbg) rispetto a quello atteso nel «caso centrale» della scorsa edizione della Long Term Strategy, nel 2005.

Oggi come oggi l'Opec ritiene che entro il 2030 la domanda petrolifera possa salire al massimo fino a 122 milioni di barili al giorno rispetto agli 84,5 del 2009, apice della crisi. Con una



forte crescita di economia e consumi il prezzo del barile dovrebbe oscillare tra 85 e 110 dollari fino al 2020, per poi salire a 138 dollari nel 2030. La media annua più elevata per il Wti risale al 2008, con 99,7\$/bbl (in quell'anno si raggiunse un picco storico superiore 147\$/bbl).

All'estremo opposto, nell'ipotesi di debolezza della ripresa (Psm), l'Opec si attende prezzi di 50-60\$/bbl fino al 2020 e 70\$/bbl al 2030. Nel caso mediano (Dau), infine, in cui si ritiene che il peggio della crisi sia ormai alle spalle, la proiezione è per quotazioni di 70-86\$/bbl fino al 2020, che arriverebbero a 106\$/bbl nel 2030. La domanda petrolifera tra vent'anni sarebbe nel primo caso di appena 94 mbg e nel secondo caso di 105,5 mbg, il che implica un aumento medio di 1 mbg annuo, con un sorpasso nei consumi delle economie emergenti rispetto all'Ocse in appena sei anni.

Pur proponendosi azioni di promozione dell'immagine e dell'utilizzo del petrolio (oltre che una presenza assidua e incisiva ai negoziati sul *climate change*), l'Opec ritiene comunque di non dover perseguire una crescita troppo forte della domanda, né obiettivi di prezzo esageratamente alti. La sostituzione del petrolio con altri combustibili ne verrebbe soltanto accelerata.

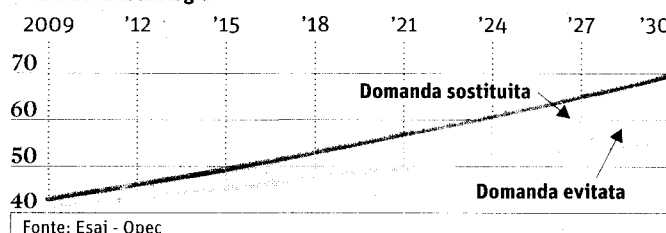
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Petrolio sotto scacco

Previsioni sull'andamento della domanda complessiva di benzina e diesel. **Milioni di barili al giorno**

— Domanda di benzina e diesel

Domanda al netto del ricorso a carburanti alternativi e veicoli di nuova tecnologia



Un'indagine delle Bcc rivela: è nato per aiutare gli immigrati, ora soccorre le famiglie

Il salvagente del microcredito per arrivare alla fine del mese

I più ricchi programmi di micro credito

	Banche proponenti	Banche coinvolte	Cofinanziatori	Target	Tipologia dei prestiti	Fondi disponibili
Dic 09	Federazione delle BCC del Friuli Venezia Giulia	16	Caritas diocesana di Udine	Famiglie	Microprestiti max di 3.000 euro	300.00 euro
2009	BCC Cremona	4	Banca Popolare di Crema, Banca Popolare di Cremona, Provincia, Agenzia Cremona sviluppo	PMI Cassaintegrati	Anticipazione dei trattamenti di Cig ordin. e straord. (fino a totale max di 7 mila euro)	55 milioni di euro
Mag 2009	Accordo ABI-CEI	156		Famiglie	Finanziamenti non superiore a 6 mila euro, durata massima di 5 anni	30 milioni di euro
2009	BCC Ravennate e Imolese (Bo)	1	Fondazione Giovanni delle Fabbriche e Caritas di Imola	Famiglie e Cassaintegrati	Prestito fino a 10 mila euro a persona o famiglia	1 milione di euro
2009	BCC Mediocrati (Cs)	1	Camera di Commercio di Cosenza	Microfinanza	Previsti per microimprenditoria	2,5 milioni di euro
2009	BCC Vicentine	3		Famiglie	Prestiti di 15 mila euro al tasso del 3% con rimborsi fino ad un massimo di 5 anni	1,5 milioni di euro

LUCA IEZZI

ROMA — «Il primo programma di microcredito lo abbiamo attivato nel 2006, era pensato soprattutto per gli immigrati che, pur lavorando regolarmente, avevano bisogno di un aiuto per sistemarsi: prestiti a tasso agevolato per massimo 4.000 euro. Visto il buon successo ogni anno abbiamo aumentato la disponibilità dei fondi e infatti le richieste sono passate dalle 240 del 2007 alle 828 dell'anno scorso, solo il 30% ottiene il finanziamento. Ma il vero cambiamento è che all'inizio due terzi dei beneficiari erano effettivamente stranieri, ora la quota si è ribaltata: il 60% sono famiglie italiane che non arrivano alla fine del mese». Giorgio Sandini, direttore della banca di credito cooperativo di Quinto Vicentino racconta dal profondo Nordest cosa succede quando si passa dalle "vacche grasse" della piena occupazione all'incertezza attuale.

Nello stesso tempo il microcredito ha messo di essere un modo innovativo di aiutare gli emarginati per diventare un vero e proprio ammortizzatore sociale. La fascia prevalente dei richiedenti è composta da uomini di 40-50 anni sposati con figli, per il 60% la necessità è pagare le bollette e l'affitto mentre un altro 16,4% ha improvvise spese mediche o semplicemente non riesce a pagare i libri scolastici. Siamo persino lontani dall'accezione più ortodossa della pratica inventata da Muhammad Yunus che usa questo tipo di prestiti per creare attività imprenditoriali nelle zone depresse.

Invece nel 2009 due grandi filoni hanno spostato il microcredito ver-

so storie di povertà normale e diffusa: la ricerca da parte delle diocesi e di altre organizzazioni non profit di meccanismi efficienti per fare opera di beneficenza e la richiesta da parte della azienda di aiutare i lavoratori in difficoltà. Sul primo fronte il caso esemplare è l'accordo da 30 milioni di euro tra l'Abi e la Cei a cui hanno aderito 158 banche in Italia. Malevarie Caritas diocesane hanno attivato parallelamente sul territorio decine di programmi, spesso da poche centinaia di migliaia di euro. «La Caritas locale ci aiuta a istituire il fondo di garanzia — spiega Silvio Petrone, presidente della Cassa rurale e artigiana di Battipaglia — cioè il fondo da utilizzare in caso di prestiti non restituiti. Un passo necessario per permettere alle banche di partecipare salvaguardando i bilanci anche se, come succede anche all'estero, le percentuali di restituzione, sono altissime intorno al 95%». Petrone non nasconde che l'unico obiettivo è quello di sostenere le famiglie (spesso selezionate dagli stessi enti religiosi) e sottrarle al circuito dell'usura.

L'altro fronte invece è alimentato dalle associazioni d'imprenditori o dagli enti locali che cercano di far leva sull'unico vero ammortizzatore sociale messo in campo dal governo: la cassa integrazione. Le banche, con fondi propri e quelli delle regioni, hanno anticipato o integrato gli assegni della Cig e previsto moratorie per i mutui e i debiti degli operai che non lavoravano. Esistono anche programmi più specifici come la Bcc di Roma che lavora per dare una nuova possibilità ai detenuti (esclu-

si a priori dal circuito bancario commerciale) o a Cosenza dove il microcredito è uno strumento per evitare l'emigrazione. Si tratta dunque di una vera e propria ragnatela di sostegno con caratteristiche nuove. Il denaro pubblico ha un ruolo marginale, mentre gli accordi sono di piccola entità e si concentrano su territori molto piccoli. Sono ben 712 gli operatori finanziari che in Italia fanno microcredito, 224 sono banche, e 150 di queste sono Bcc. In prima linea il Credito cooperativo ci si trova quasi per forza: per statuto queste banche devono impiegare il 90% del risparmio nella stessa provincia di provenienza, quindi sono le prime a risentire di fenomeni di diffuso impoverimento. E l'Italia ha già 8 milioni di persone che non hanno accesso in banca: una cifra destinata a crescere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Polemiche. Il premio si inserisce nel dibattito sulla disoccupazione strutturale negli Usa

La teoria. Il modello mostra in modo rigoroso come il salario aumenta con la produttività

Nobel a tre economisti del lavoro

Insigniti gli americani Diamond e Mortensen con l'anglo-cipriota Pissarides

RICERCA IN COMUNE

Tutti hanno sviluppato la «*matching theory*» che esamina difficoltà e costi per far incontrare domanda e offerta di occupazione

Riccardo Sorrentino

Il lavoro? Non c'è, non si trova. L'occupazione è salita lentamente dopo la crisi del 2001, e per questo le Banche centrali - la Fed in testa che ha condizionato le altre - hanno tenuto tassi bassi troppo a lungo alimentando la seconda crisi del 2007. E oggi, di nuovo, il lavoro manca, malgrado politiche ultraespansive. Un vero dramma.

È il problema principale, oggi. Il triplo premio della Riskbank, l'autorità monetaria di Stoccolma, per le scienze economiche alla memoria di Alfred Nobel concesso dall'Accademia reale svedese delle Scienze ha voluto proprio segnalare, e in modo un po' polemico, tre studiosi che hanno aperto una nuova strada di ricerca sulla disoccupazione: gli americani Peter Arthur Diamond, 70 anni, del Massachusetts Institute of Technology, e Dale Mortensen, 71 anni, della Northwestern University; e il greco-cipriota Christopher Pissarides, 62 anni, della London School of Economics. Tutti hanno sviluppato la *matching theory*, che tiene conto della difficoltà (e dei costi) di far incontrare la domanda e l'offerta di lavoro.

Le ricerche di Diamond, Mortensen e Pissarides - spiega l'Accademia - si concentrano sulle difficoltà esplicite che i compratori e i venditori incontrano nel riconoscersi e poi nel concludere i contratti, determinando così un costante fallimento dei mercati a raggiungere un equilibrio. Diamond, in particolare, mostra che anche un piccolo costo di ricerca (anche solo in termini di tempo) allontana moltissimo il prezzo - il salario - da quello "competitivo". Mortensen ha intanto esteso l'analisi delle situazioni in cui un salario minimo aumenta, e non diminuisce come

nella concorrenza perfetta, occupazione e benessere. I tre hanno poi dato vita al modello Dmp (dalle loro iniziali) per studiare i mercati del lavoro e la disoccupazione di equilibrio. Il modello permette di dimostrare in modo rigoroso come il salario aumenti con la produttività, i sussidi di disoccupazione e la rigidità del mercato del lavoro, ma apre anche interessanti prospettive su come questi fattori incidano sull'occupazione.

L'aumento di produttività, in particolare, fa crescere nel breve periodo i posti di lavoro malgrado il rialzo dei salari; e le verifiche empiriche hanno mostrato che le protezioni del lavoro non incidono sulla disoccupazione complessiva - ma solo su quella giovanile - pur aumentandone la durata. Lo schema teorico è stato poi applicato ai single, al mercato delle case, ai crediti non concessi agli imprenditori dalle banche, alla moneta.

È un Nobel che farà discutere. Su questi temi, il dibattito sta diventando incandescente, soprattutto negli Usa, e sta dividendo la stessa Fed. Alcuni governatori credono che l'attuale disoccupazione americana sia ciclica, dipenda da una domanda limitata che va quindi sostenuta con la politica monetarie e quella fiscale. Altri, invece, pensano che il problema sia nelle competenze dei lavoratori, diverse da quelle richieste dalle aziende.

Il cuore della discussione sono proprio quelle *vacancies* - le offerte di lavoro non soddisfatte - che costituiscono con la disoccupazione uno dei due elementi della *matching theory* e che sono in crescita, anche relativamente alla quota di senza lavoro, da almeno un anno. Il premio può quindi risuonare come un monito a non sottovalutare la disoccupazione strutturale, che richiede interventi importanti, forse radicali - e non riducibili alla

semplice "flessibilità" - alla struttura delle economie. «Perché tanta gente è disoccupata nello stesso tempo in cui c'è un

TELENOTIZIONE

I sussidi fanno male

«Perché tanti disoccupati quando ci sono, allo stesso tempo, numerose offerte di lavoro? Come può la politica economica avere effetti sulla disoccupazione? I premiati di quest'anno hanno sviluppato una teoria che può essere usata per rispondere a queste domande. (...) Su molti mercati, compratori e venditori non sempre entrano in contatto immediatamente. (...) Dal momento che questo processo di ricerca richiede tempo e risorse, crea frizioni: la domanda di alcuni compratori non sarà soddisfatta, mentre alcuni venditori non potranno vendere quanto vorranno. Ci saranno simultaneamente offerte di lavoro non soddisfatte e disoccupazione. I premiati hanno formulato una cornice teorica per questi mercati caratterizzati dalla ricerca. Peter Diamond ha analizzato i loro fondamenti; Dale Mortensen e Christopher Pissarides hanno esteso la teoria e l'hanno applicata al mercato di lavoro. (...) Una conclusione è che sussidi alla disoccupazione più generosi creano una maggiore disoccupazione e tempi più lunghi di ricerca»

gran numero di offerte di lavoro? Può la politica economica avere un effetto sull'occupazione?», sono queste le domande a cui l'Accademia delle Scienze ha voluto dare risposta.

Non è solo questa, però, la dimensione polemica del premio. Poche settimane fa Diamond è stato al centro delle cronache politiche americane: docente del presidente della Fed Ben Bernanke, di cui ha seguito il dottorato, il neo-Nobel è stato designato ad aprile da Barack Obama come membro del Federal Open Market Committee, che decide la politica monetaria. Il Senato Usa, il 5 agosto, ha di fatto respinto la *nomination*, che pure aveva superato l'esame della commissione Banche, senza neanche votare: Diamond, hanno detto i senatori, manca dell'esperienza necessaria per lavorare alla Fed. «Non credo che l'attuale situazione di incertezza possa trovare utili decisioni di politica monetaria compiute da membri del board che stanno imparando», ha spiegato Richard Shelby, senatore dell'Alabama che guida i repubblicani alla commissione Banche. Un altro errore della politica.

«INFORMAZIONI RISERVATE»



Peter Diamond. Il maestro di Bernanke

Obama lo voleva alla Fed, il Senato no

Sarebbe dovuto diventare uno dei governatori della Fed, al fianco del suo discepolo Ben Bernanke, ma i politici americani lo hanno bocciato perché non sembrava all'altezza. Peter Arthur Diamond può però consolarsi con un Nobel che ne conferma la statura come economista.

Nato nel 1940, laurea in matematica a Yale e dottorato in economia all'Mit, dove insegna, Diamond è stato in realtà molto attivo anche come consulente del mondo politico. Al di là del mercato del lavoro, il neo-Nobel si è occupato soprattutto di sicurezza sociale. Al centro delle sue attenzioni, ovviamente, gli Stati Uniti, sui quali è intervenuto anche recentemente scrivendo nel 2004 - con Peter Orzag, il direttore dell'Ufficio del bilancio federale di Barack Obama che si è recentemente dimesso "per sposarsi", o più verosimilmente per dissensi con il presidente - un progetto di riforma che, all'epoca, richiedeva modesti interventi per rendere sostenibile l'andamento dei conti pubblici nel lungo periodo.

Diamond si è però occupato



Nobel. Peter Diamond

anche di altri paesi: ultimamente della Cina, ma - nel recente passato - anche dell'Italia con due lavori del '99 e del 2004. Nel 2000 è stato visiting professor all'Università di Siena.

I suoi interessi scientifici, al contrario degli altri due premiati, sono molto ampi, ma possono essere tutti ricondotti alla ricerca di una teoria un po' più vicina alla realtà dei mercati, incompleti e non sempre efficienti. Ha così aperto la strada ad altri Nobel, come Joseph Stiglitz, e ha spesso insistito sulla necessità di "accontentarsi" di un'efficienza di *second best*.

R. Sor.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dale Mortensen. Innovatore

Gli studi sulla fatica di trovare un marito

«Spesso bisogna sperare che chi si occupa di queste cose, i politici, ci pensino davvero. Non c'è una soluzione magica al problema della disoccupazione. Le condizioni di lavoro sono importanti ma la cosa più importante ora è fornire un contesto in cui i datori di lavoro tornino ad assumere».

Ai microfoni di Radio 24, Dale Thomas Mortensen riassume così l'attuale, difficile situazione creata dalla crisi finanziaria. Sono parole importanti: nato nel 1939, laurea in economia alla Willamette University - di cui oggi è diventato il più famoso alumnus - e dottorato alla Carnegie Mellon di Pittsburgh, Mortensen si è dedicato quasi esclusivamente alle questioni di lavoro, sviluppando la *matching theory*.

Partendo dalle teorie sul monopsonio, ha esteso l'analisi di quelle situazioni in cui un salario minimo aumenta, e non diminuisce come avviene invece in situazioni di concorrenza perfetta, occupazione e benessere. Si è interessato anche agli aspetti normativi della teoria, valutando l'effetto di



Nobel. Dale Mortensen

diverse politiche per migliorare benessere e salari.

Raramente si è occupato di altri mercati. Un suo lavoro dell'88 è però dedicato al «trovare un compagno di vita o no», descrivendo un "mercato del matrimonio", in cui è costoso (almeno in termini di tempo) cercare marito o moglie, si cercano relazioni di lungo periodo e c'è concorrenza. Uno studio compiuto un po' sulla scia di un altro Nobel, Gary Becker, che estese l'analisi economica a situazioni apparentemente lontane dal gioco della domanda e dell'offerta.

R. Sor.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Christopher Pissarides. Fari sull'Europa

Il difficile equilibrio tra Marx e Ricardo

Christopher Antoniou Pissarides è l'unico europeo del gruppo dei Nobel per l'economia 2010: è greco-cipriota e britannico, è nato nel 1948 a Nicosia anche se ha studiato economia in Gran Bretagna, all'Università dell'Essex. Ha poi conseguito il dottorato alla London School of Economics dove insegna dal 1975 con Michio Morishima, l'eclettico economista giapponese che cercava di coniugare Karl Marx e Ricardo e la moderna economia di Walras e Hicks.

Come Mortensen, Pissarides si è dedicato soprattutto ai problemi del lavoro, elaborando con il collega - dopo venti anni di ricerche - il modello macroeconomico oggi quasi universalmente adottato per analizzare i problemi dell'occupazione.

Il suo testo dal titolo *Equilibrium Unemployment Theory*, che nella sua prima edizione risale al 1990, è ormai diventato un punto di riferimento essenziale in questo campo. Solo recentemente ha esteso la sua attenzione al



Nobel. Christopher Pissarides

tema dei cambiamenti strutturali dell'economia, in fondo collegato ai suoi precedenti interessi.

Il suo lavoro empirico ha spesso riguardato l'Europa e i suoi problemi del lavoro. Nominato presidente per il 2011 della European Economic Association, nell'89 è stato visiting professor all'Istituto universitario europeo di Firenze. Ha lavorato anche, nel 1974, alla Banca centrale di Cipro dove, dal 2000 al 2007, è stato componente esterno del comitato di politica monetaria.

R. Sor.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ECONOMIA

Concessi a economisti di impostazione e orientamento politico più diverso, molto spesso i premi Nobel sono apparsi - anche con il senno di poi - particolarmente al passo con i tempi



Friedrich Hayek

1974

L'età del neoliberismo. Il premio del 1974 fu diviso dall'acclamato (e dimenticato) economista socialista svedese Gunnar Myrdal e dal liberale démodé Friedrich Hayek che sarebbe diventato l'ideologo (tradito) di Margaret Thatcher e di Ronald Reagan



Milton Friedman

1976

Il monetarismo. Milton Friedman ricevette il Nobel negli anni della stagflazione quando le politiche di spesa, insieme al caro-petrolio, generarono inflazione e recessione insieme. Nel '79 Paul Volcker, presidente della Fed, sperimentò le sue teorie



Robert Merton

1997

Teoria e pratica dei derivati. Il Nobel 1997 fu diviso da Robert K. Merton e Myron Scholes per il loro metodo di calcolo sul valore dei derivati. La loro creatura, il fondo Ltcn, fallì miseramente nell'98: i prezzi si mossero secondo la teoria, ma molto più lentamente



Joseph E. Stiglitz

2001

Imperfetti. Politicamente indigesto a molti, Joseph E. Stiglitz divise il Nobel 2001 con Michael Spence e George Akerlof per aver analizzato il ruolo dell'informazione asimmetrica sui mercati, che ha molto inciso anche sulla crisi del 2007

INTERVISTA

Jean-Paul Fitoussi

Docente a Sciences Po e alla Luiss

«L'esigenza di politiche attive»

L'INSEGNAMENTO

«In momenti di crisi bisogna poter contare su un sistema efficiente di ammortizzatori sociali»

IL PARERE DEL COLLEGA

«Le analisi di Christopher hanno dimostrato l'importanza degli aiuti agli studenti universitari»

Davide Colombo
ROMA

«È la seconda volta che un grande economista con cui lavoro da diverso tempo riceve il premio Nobel. Questa volta è toccato a Christopher Pissarides, qualche anno fa toccò invece ad Edmund Phelps: lavoravamo insieme da dieci anni quando ottenne il celebrato riconoscimento. Che cosa posso dire, sono contento, felice». Jean-Paul Fitoussi, professore all'Institut d'études politiques di Parigi e docente di international economic policy all'università Luiss di Roma, parla volentieri del più giovane dei tre economisti premiati dall'accademia delle scienze svedese. Anche perché conosce a fondo il contributo teorico dell'economista nato a Nicosia 62 anni fa, cittadino britannico e professore alla London school of economics.

«Pissarides - spiega Fitoussi - ha condotto un lavoro di ricerca empirica e di sintesi teorica molto importante sul mercato del lavoro e le sue disfunzionalità. La sua applicazione della search theory ha messo in luce il ruolo chiave dell'informazione nel determinare l'incontro tra domanda e offerta di lavoro e il suo modello di matching function ha prodotto conclusioni

molto forti sulle cause della disoccupazione».

Conclusioni valide anche in un contesto come quello attuale, condizionato dalla grande recessione?

Assolutamente sì. L'analisi di Pissarides è sempre realizzata in un contesto dinamico e le valutazioni sulle frizionalità del mercato del lavoro sono calibrate sugli squilibri tra domanda e offerta che si possono determinare nelle diverse fasi del ciclo economico. E in questo contesto credo di poter dire che la conclusione di policy più interessante che si può trarre dal suo contributo riguarda la disoccupazione di più lungo periodo.

Qual è il suggerimento di Pissarides?

Quello di evitare con tutti gli strumenti di politica attiva di cui un paese può disporre il verificarsi di periodi di distacco prolungato per un lavoratore che è espulso dal ciclo produttivo. I condizionamenti informativi e le frizionalità che ostacolano l'incontro tra domanda e offerta di lavoro crescono con la disoccupazione di lungo periodo e con esse crescono le cosiddette vacancy, vale a dire i posti di lavoro per i quali le imprese cercano personale senza trovarlo.

La disoccupazione di lungo periodo è quella che più colpisce i giovani.

È vero, anche se in questa difficile fase la selettività della domanda di lavoro vale anche per i lavoratori con una certa esperienza. In ogni caso per non lasciare troppo a lungo disoccupato un giovane bisogna saperli offrire la formazione neces-

saria, quella diciamo più generalista e teorica che può arrivare da scuola e università e quella più specifica e applicata che si può apprendere lavorando in un'impresa. In questa prospettiva, sempre seguendo le indicazioni che arrivano dalle ricerche di Christopher Pissarides, hanno un valore importante i sussidi che un paese può offrire ai giovani che scelgono di affrontare gli studi universitari.

E i sussidi di disoccupazione?

In fasi molto intense di crisi economica bisogna poter fare conto su tutti gli ammortizzatori sociali che un paese può garantire ai lavoratori in difficoltà per sostenere il loro reddito. Ma è chiaro che dai modelli di matching function emerge un'enfasi particolare per tutte le forme di politica attiva.

A fine mese presenterete all'università Luiss Guido Carli i risultati della ricerca condotta dal gruppo di lavoro da lei coordinato e a cui partecipa anche Pissarides.

Esatto. E a Roma ci sarà anche Christopher. La ricerca è ad ampio raggio e si concentra sulle cause della grande crisi economica e le politiche che possono essere adottate per affrontare il cammino che è davanti a noi.

E le indicazioni per sfuggire alla morsa di una ripresa senza occupazione?

Quelle che abbiamo messo a punto anche con il contributo di Pissarides: più formazione, anche in azienda, e politiche attive per scongiurare la disoccupazione di lunga durata.

© RIPINTELLAZIONE RISERVATA



Francese. Jean-Paul Fitoussi



Oggi a Roma i funerali dei quattro alpini uccisi in Afghanistan

La Nato e i caduti italiani

«Sì alle bombe sugli aerei»

Oggi a Roma i funerali degli alpini uccisi dai talebani in Afghanistan. Dalla Nato intanto arriva il sì alle bombe sugli aerei, secondo la proposta formulata dal ministro della Difesa La Russa. Proposta che «non è in contraddizione» con la dottrina dell'Alleanza, dice da Bruxelles il segretario generale Anders Fogh Rasmussen: «Trovo abbastanza naturale che i Paesi che contribuiscono con truppe cerchino modalità e mezzi per proteggerle in modo efficace», aggiunge. Ma è «decisione di competenza nazionale come farlo».

ALLE PAGINE 5 E 6 Caccia, M. Caprara, Trocino

L'omaggio di Napolitano ai quattro alpini caduti

Il dolore e la rabbia dei parenti
La Russa: «I familiari hanno diritto a qualsiasi reazione emotiva»

ROMA — Anna Laura Pedone, la sorella di Marco che aveva solo 23 anni ed era di Patù, si rivolge tra i singhiozzi a Giorgio Napolitano: «Quando finirà questa storia? Andiamo via...». Il capo dello Stato si china verso di lei come un padre: «Glie-lo prometto, ne discuteremo». Aeroporto militare di Ciampino, ieri mattina. Il presidente della Repubblica accoglie sulla pista le salme dei quattro alpini uccisi in Afghanistan. Napolitano accarezza uno ad uno i feretri avvolti nel tricolore davanti al picchetto d'onore del Settimo Reggimento.

Sono venuti anche il premier Silvio Berlusconi, il presidente della Camera Gianfranco Fini (tra loro una stretta di mano solo istituzionale) e il ministro della Difesa Ignazio La Russa. Lo zio di Gianmarco Manca, che aveva 32 anni ed era di Alghero, apostrofa i politici con rabbia: «Adesso godetevi lo spettacolo...». Il ministro La Russa reagisce con rispetto: «I parenti in questi casi hanno diritto a qualsiasi reazione emotiva».

Il C130 atterrato alle 9 con le

bare portate da Herat è grigio come il cielo di Roma. Qui due giorni fa c'era il sole, ora invece fa freddo e piove. «Sono giornate tristi in cui tutto il Paese è in lutto», dirà più tardi lo stesso Napolitano. E infatti piangono Nilo e Lia, i genitori di Francesco Vannozi, che aveva solo 26 anni ed era pisano di San Giovanni alla Vena; piangono Giuseppe e Giuseppina, il papà e la mamma di Sebastiano Ville, che aveva 27 anni ed era siracusano di Francofonte; piangono Michele e Assuntina, i genitori di Marco Pedone arrivati dal Salento e così pure Pierina e Antonella, mamma e sorella di Gianmarco Manca (che aveva già perso il papà in un incidente stradale). Alla camera ardente, nel pomeriggio al Celio, decine di persone rendono omaggio ai soldati morti. Anche Piero Fassino e Francesco Rutelli si fermano per qualche minuto davanti alle bare. In chiesa, Anna Laura Pedone prova a consolare i familiari, accanto a lei c'è il vicesindaco di Patù, Maria Luisa Cucinelli, che si commuove ascoltando quelle parole: «D'ora in avanti

ogni cosa bella che ci circonda ci parlerà di lui - dice Anna Laura - Marco sarà con noi nei bei tramonti di San Gregorio...».

Questa mattina alle 10.30, nella basilica di Santa Maria degli Angeli, in diretta tv, i funerali solenni: ci saranno pure Domenico e Cesidia, i genitori di Luca Cornacchia, l'unico superstite del «Lince» distrutto. «Basta, andiamo via dall'Afghanistan», dice mamma Cesidia. Il figlio ora è ricoverato in un ospedale vicino Kandahar, ma sta bene e cammina. Oggi gli psicologi dell'Esercito partiti da Roma gli diranno che i suoi compagni sono tutti morti. «Resteremo laggiù anche per loro», giurano in coro gli alpini della Julia.

Fabrizio Caccia

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'ANALISI

Siamo ancora lontani dai livelli pre-crisi

Con questi ritmi i livelli della primavera 2008 si raggiungeranno solo nel 2013

di OSCAR GIANNINO

L'Istat ha diramato ieri il dato relativo all'andamento della produzione industriale ad agosto, che con il suo più 9,5% di variazione tendenziale annuale, ha diffuso ottimismo come miglior dato dal 1997. Il centro studi di Confindustria ha diramato poi una prima stima della produzione industriale a settembre, che con un meno 0,7% rispetto ad agosto ha raffreddato l'ottimismo. Cilegna sulla torta, l'Ocse sempre ieri ha rilasciato una stima aggiornata del suo Composite Leading Indicators, e il messaggio è diventato ancor più contraddittorio. Mentre Germania, Giappone e Russia sono definiti in espansione, Italia, Francia, Regno Unito e addirittura India sono "in contrazione".

Di fronte a dati apparentemente tanto contraddittori, i non addetti ai lavori rischiano di non capire nulla. E la politica è tentata di sottolineare il dato più ottimistico o più pessimistico a seconda tifi per il governo o per l'opposizione. Ma la statistica economica non è materia per ubriachi. I tre dati diversi non sono in contraddizione.

La crescita del 9,5% tendenziale su base annuale della produzione industriale ad agosto è un buon dato - secondo solo in Europa a quello tedesco, oltre il 10% - perché incorpora un aumento ad agosto su luglio dell'1,6%, e gonfia il dato annuale perché ad agosto l'aumento è stato superiore del 100% rispetto alla media dei tre mesi precedenti, che hanno visto la produzione industriale crescere in media dello 0,8% mese per mese. Ma se al dato di agosto si somma la prima stima della produzione industriale di settembre stimata da Confindustria, cioè un meno 0,7%, ecco che la media mensile torna in linea con quella del trimestre precedente ad agosto, anzi lo abbassa alla media mensile di un più 0,6% sul mese precedente dal marzo 2009. Così il tasso di crescita tendenziale annuale della produzione scende dal 9,5% del dato di agosto, a un più 7,7%.

Prima della crisi e oggi (dati in percentuale)		
	Italia 2007	Italia 2010*
 PIL **	+1,5	+1,2
 DEFICIT/PIL	1,9	5
 DEBITO	103,5	118,5
 INFLAZIONE	1,8	1,5
 PRESSIONE FISCALE	43,1	42,8
 EXPORT	+5%	+8

*Stime

** Nel biennio 2008-2009 il Pil è sceso del 6%

LA TENDENZA IN ATTO

Nel terzo trimestre rallenta la ripresa

spetto al primo trimestre.

A crescere meno è il mercato domestico dei beni di consumo. Nei primi otto mesi del 2010 infatti la produzione dei beni di consumo solo del 3,2% e, tra questi quella dei beni durevoli cresce solo di un risicatissimo più 0,8%. La debolezza dei consumi interni è dovuta al fatto che per circa 7-8 milioni di italiani, lavoratori dipendenti del settore privato senza altre cospicue integrazioni familiari di reddito, il reddito disponibile si è avvalorato da metà anni 90 di esigue frazioni di punto percentuale ogni anno. Perciò crescevamo meno degli altri prima della crisi, e rischiamo senza riforme lo stesso dopo la crisi. Nel 2001-2008, il PIL italiano è cresciuto in media dello 0,8% annuo e il PIL procapite dello 0,4%. In Germania, dell'1,2% e dello 0,8%. Negli USA, dell'1,3% e dell'1,7%.

Quel che serve dunque non è ottimismo o pessimismo di maniera. Per la crescita interna servono diverse relazioni industriali che accrescano insieme produttività e salario ai dipendenti, e misure energiche per alzare la produttività di quel 70% di Pil italiano costituito da servizi e pubblica amministrazione, che continua a darci solo il 30% della crescita potenziale nel breve periodo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Pasti. Stoppani (Fipe): «Basta alle gare a valori inferiori al nominale di cui fanno le spese gli esercenti»

«Nuove regole o buoni in busta paga»

LA PROPOSTA

Fertino (Anseb, società emittenti): «Un'Authority per sanzionare le irregolarità e criteri di accreditamento più stringenti»

Cristina Casadei

«Se non si cambiano alla radice le regole ridando valore ad un servizio che va riconosciuto e non cannibalizzato come sta succedendo, tanto vale monetizzare in busta paga il valore del buono pasto». Per il presidente della Fipe (Federazione italiana pubblici esercizi), Lino Stoppani, una serie di "cattive abitudini" ha tolto il senso originario al buono pasto ed è arrivato il momento di ristabilire l'ordine. Per di più «se le catene della grande distribuzione cominciano a rifiutare i buoni pasto vuol dire che la situazione è arrivata davvero al culmine», osserva Stoppani.

Ma Sandro Fertino, presidente dell'Anseb, l'associazione delle società emittitrici, sminuisce: «Non ci risultano situazioni di rifiuto dei buoni pasti, sono state diffuse notizie prive di fondamento». Per l'Anseb non c'è nessun abbandono da parte della Gdo, «le informazioni riportate si riferiscono a situazioni pregresse nella grande distribuzione. In molti casi il non utilizzo dei buoni pasto deriva da decisioni in tal senso del-

le società emittitrici».

Dall'Anseb spiegano che esiste una proposta elaborata insieme a Fipe, sindacati e consumatori, «per difendere il mercato e tutelare lavoratori e esercizi commerciali che prevede termini di pagamento fissi e inderogabili, criteri di accreditamento delle società emittitrici più stringenti, e un'Authority per controllare e sanzionare le irregolarità del settore».

Il mercato dei buoni pasto interessa 2,6 milioni di lavoratori italiani, migliaia di aziende e più di 100 mila tra bar, ristoranti ed esercizi convenzionati.

Gli esercenti lamentano le commissioni e i pagamenti in ritardo dei buoni, ma la soglia dell'esenzione: nel 1998 è stata fissata in 5,29 euro e, da allora, non è più stata cambiata. L'elenco dei punti deboli per gli esercenti continua con «il sistema di aggiudicazione delle gare di appalto dei servizi che trasferisce sulla filiera dei pubblici esercizi tutti gli svantaggi per aggiudicazioni effettuate a valori molto inferiori rispetto al nominale». L'uso del buono pasto inoltre ha ormai «tradito il suo principio ispiratore - aggiunge Stoppani -, trasformandolo da titolo di credito per consumare il pasto nell'intervallo di lavoro, a semplice buono spesa per comperare di tutto, con irregolarità anche di natura amministrativa-fiscale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

